

Durante la stesura del libro *Pelasgi Stirpe Divina*, mi sono trovata ad indagare numerosi valori semantici che hanno rivelato dettagli ben definiti e molti aspetti finora ignorati di quelle enigmatiche comunità preistoriche. La ricerca linguistica, connessa ad una serie di studi multidisciplinari, ha fornito indizi estremamente coerenti permettendomi di formulare ipotesi verosimili (sebbene stupefacenti per molti versi) sulla natura intrinseca di queste genti, sul loro aspetto, sulle loro origini "divine". I sorprendenti valori delle etimologie, mi hanno incoraggiata ad un ulteriore tentativo che, a livello più generale, motivasse l'esistenza fin dai tempi più remoti, delle caste, dei re e delle linee di sangue, considerate con più o meno convinzione a seconda dei momenti storici, superiori, migliori, o comunque geneticamente differenti dall'umanità "comune".

Per dire tutta la verità, si trattava di dare anche risposta ad una domanda che mi tormentava fin da bambina quando, appassionata lettrice di fiabe, infrangevo l'incanto della loro suggestione domandandomi quale fosse l'origine di principi e principesse e perché mai un sovrano dovesse essere una persona al di sopra delle altre. Nella mia ingenuità, pur subendone il fascino, non ne capivo il senso. Cosa rende superiori le stirpi dei regnanti - mi chiedevo - se ogni uomo ha la stessa origine? Se, come mi veniva insegnato, ogni creatura discende dalla coppia biblica creata da Dio, mi sembrava privo di logica fare distinzioni tra gli uomini per via del sangue nelle loro vene! I miei dubbi sono sempre rimasti privi di un chiarimento ragionevole. A tutt'oggi trovo accettabile che l'aristocrazia si sia conquistata un titolo nobiliare con atti eroici o altri meriti cavallereschi che ne definivano l'eccellenza d'animo, ma ciò non giustifica una differenza nella genetica. Così, mi è venuto in mente di approfondire.

Per quanto la verifica sembrasse fin troppo banale, ho iniziato sondando l'etimologia della parola *re* che nel dizionario, oltre a "*capo d'un regno*", ha come significato "*attributo di divinità*", una definizione molto stimolante, soprattutto sulla scorta delle elaborazioni divulgate nel libro, e non meno interessante negli alternativi valori in senso figurativo: "*Il più eccellente*", "*Il principale in una cosa*".

In primis la glottologia lega *re* al Latino *rex* (accusativo *règem*), dalla radice del verbo *regere*

→ *condurre drittamente; reggere; guidare; dirigere; governare; dominare*. Regere equivale a governare, termine appartenente alla tradizione marinara greca, il quale originariamente designava l'azione di *reggere il timone* e che successivamente estese il suo valore semantico anche all'ambito politico-istituzionale.

Attestazioni pervenuteci dimostrano che in latino arcaico la forma di rex era \*regs in quanto raramente la lettera x veniva usata da sola ed entrò regolarmente in uso solo dopo il 75 a.C. Sappiamo anche che rex coincide col gotico reiks, con l'alto irlandico rî (genitivo rig), con il gallese rîx affine all'antico alto tedesco rîhhi e al moderno reich e, insieme al verbo latino regere, si ricollegano tutte alla radice sanscrita rāg' che sta per *esser chiaro; illustre*; da cui viene rāg'-ras → *guida*. Regere latino è anche rimandato al sanscrito rg'-us, (*diritto; retto* anche moralmente) e rāg'-is (*riga; fila*). Vari etimologisti appoggiano all'etimo rāg' anche il termine rāg'an → *principe*, derivato dal verbo rāg'ati, che ha la nozione non solo di *reggere; governare; comandare*, ma anche quella di *splendere*, tant'è che nella parola radius → *raggio*, di etimologia incerta ricondotta alla forma \*radhyos (supposta o ricostruita nel Walde-Hofmann), è individuabile una affinità radicale che si riflette ad esempio nel tedesco strahl → *raggio; fascio*, derivato dal longobardo \*strāl → *freccia*, da cui anche il nostro *starle*.

Il Ṛgveda, il supremo libro della mitologia vedica, una delle quattro suddivisioni canoniche dei Veda, l'antichissima raccolta di testi sacri dei popoli Arieri, sostanzialmente, ne è conferma: Ṛg si lega al sanscrito rāg^ → *risplendo; luce; sapienza; Dio*. Il Ṛgveda è perciò da intendere come "*il libro della luce vedica*", o in forma diversa "*il libro degli Dei vedici*".

L'etimo rāg' inoltre si individua come desinenza nei nomi propri di principi e capitani celti o galli, quali Ambiorige, Orgetorige, Vercingetorige, ricordati anche da Giulio Cesare nei *Commentari*.

In questo ambito linguistico merita menzione l'antico termine norreno regin (plurale ragna) → *divinità, potere dominante*, che viene collegato al protogermanico (ricostruito) ragenō (o ragen) e lo si considera derivato dalla radice indoeuropea \*rak o \*reĝ- → *portare avanti; mettere in atto; governare*.

In realtà gli stessi valori semantici, intuitivamente rapportabili ad elementi linguistici molto simili, parrebbero estesi oltre i rami delle lingue indoarie, germaniche e latino-falische fin qui esaminate. Nel libro *‘L’asse della lingua umana e della preistoria’* del 1900, l’autore Pantaleone Lucchetti, per esempio annotava:

*“Roi, unica voce inscritta sui sarcofagi dei Faraonidi (vale il francese roi, re — e tutto da Ra, egizio di sole o Siro onde Sire o re), diffatti anche Faraoni = Ra (egizio di sole) + φαίνω, splendido (per la stessa ragione che αυγη´, lucido, è radice di Augusto Cesare, imperatore) — mentre il rapporto fra Siro o sole e Sire o re, e rohéh ebraico di governatore e Ra, o sole degli egizi è confermato da Bel assiro di sole e báhal ebraico di signore dominante — roh, ebraico di maestoso tutto da ra, egizio di sole.”*

Secondo Franco Rendich (*Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee*), alla base di tutti gli etimi e dei termini derivati precedenti, ci sarebbe la radice indoeuropea rāj → *muovere verso per guidare avanti; dare regole; governare; regnare; difendere*; che si origina dalla ancora più antica rñj → *rendere dritto; rendere giusto*.

La linguistica moderna ritiene marginale il fenomeno del *fonosimbolismo* (cioè il rapporto di analogia tra la forma sonora delle parole e i valori che esse comunicano) e reputa che la comunicazione verbale si fondi su *“un rapporto puramente convenzionale di corrispondenza tra significante e significato”*. Già nel dialogo *Cratilo*, Platone si chiedeva se il significato delle parole avesse origine o meno da una scelta arbitraria. Più tardi, nella *Scienza Nuova* (1725), Giovambattista Vico supponeva che il linguaggio primigenio, naturale, si basasse su monosillabi di tipo onomatopeico ad espressione di stati d’animo e reazioni emotive. Riallacciandosi alle affermazioni di Antoine Court de Gébelin (che in *Monde primitif* attribuiva valori universali alle lettere dell’alfabeto), Antoine Fabre d’Olivet (1767-1825), il maggiore sostenitore della *Teoria fonosemantica*, considerava *“il linguaggio umano, dal punto di vista grammaticale ma anche lessicale, come scomponibile in elementi primari non arbitrari, fondati sulla natura essenziale delle cose.”*

In effetti, sebbene l’idea non sia particolarmente popolare, alcuni linguisti contemporanei

sostengono che sin dagli inizi, i singoli suoni delle consonanti e delle vocali dell'alfabeto delle lingue indoeuropee non fossero privi di significato, ma al contrario, esprimessero un preciso valore semantico. In base a tale presupposto si può affermare che a manifestare l'idea di base da cui si sviluppano entrambi gli etimi indoeuropei - rāj e řñj - sarebbero le componenti 'r'[ri], ovvero *muovere verso* e 'j'[ja], *diritto in avanti*. Conseguentemente, il senso espresso dalla radice řñj sarebbe → *andare avanti con modo rettilineo; dirigere*; mentre l'altra, rāj, in stretta connessione con la prima, accentuerebbe l'idea della *guida, del governo, del dare regole, del difendere*.

In ogni caso, dall'antico indoeuropeo è opportuno rilevare altri due radicali fortemente legati ai precedenti, ovvero bhrāj → *splendere; fare scintille; fare faville*, conservato identico nel sanscrito bhrāj → *luce; splendore*; řañj → *colorare; tingere; arrossire*; da cui il sanscrito rajana → *raggio* che riallacciano la parola *re* ai temi della *luminosità* e del *fulgore* sebbene l'indagine non riveli ancora in modo del tutto intelligibile come questi si riconnettano ai concetti del *guidare e dare regole*.

In generale, per motivare l'origine del termine *re*, Franco Rendich si concentra sui concetti evocati dai radicali indoeuropei rāj e řñj riassumendoli in: "*andare dritto in avanti per delimitare e rendere sacri i confini, fissando al contempo le regole del comportamento, del comando e della conquista*." L'idea dell'autore si ispira allo strumento di misura chiamato *regula*, ovvero il *regolo*, un'asticciola o una barretta (di osso, legno o altro, lunga una trentina di cm., rigida o pieghevole in due o tre parti grazie ad un meccanismo a cerniera), con il quale "*il rex svolgeva la funzione religiosa di regere fines, ovvero di tracciare in linea retta le frontiere del territorio nazionale, consacrandone i confini, che mai avrebbero dovuto essere valicati dallo straniero*."



Marduk, Dio di Babilonia, da un sigillo cilindrico in lapislazzuli risalente al IX secolo a.C. nella mano sinistra tiene il regolo e la corda simboli di rettitudine e di “giusta misura” nella giustizia.

L’operazione di regere fines non era un semplice gesto per “tracciare i limiti con linee rette”, ma era un solenne cerimoniale per delimitare l’interno dall’esterno, la sfera del sacro da quella del profano, il territorio nazionale da quello straniero. Consisteva in un’opera magica che andava eseguita dalla persona investita dell’autorità suprema, colui che era dotato di *imperium* (cioè di assoluto potere legale di governare i comportamenti sociali), la cui responsabilità di “regere” (cioè di fissare le regole) era sacra e portava all’esistenza effettiva ciò che decretava. Era la stessa opera del rex, implicitamente giusta, a permettere di riconoscere l’azione come pienamente valida.

Anche la parola *rěgjo* → regione, deriva da *regěre*. La *rěgjo*, il territorio racchiuso nelle sue frontiere (*finēs*), era la traccia compiuta e assoluta dell'atto di autorità del rex che, in tutta la sua potenza simbolica, diveniva legittimo non solo a livello sociale, ma incondizionatamente. Infatti, l'azione ufficiale compiuta pubblicamente dal rex di fronte a tutti e in nome di tutti, consacrava la cerimonia di *regere finēs* redimendola dalla sua natura arbitraria e rendendola degna di esistere in conformità con la "divinità" naturale delle cose. Per tale ragione in senso morale, *regula* finì per assumere anche il significato di *strumento idoneo a mostrare una conformità*, quindi metaforicamente una *norma*, una *misura*, un *principio*, un *precetto*. Questi, rifacendomi a quanto esprime Jean Bodin, in "*De la republique*" (1576), possono ritenersi giusti solo quando in accordo con le leggi naturali o con i dettami divini.

Concetti molto simili a quelli di *regere finēs* li ritroviamo, anche nel *Mito di fondazione* la cui origine si perde nella notte dei tempi. In tale mito, che concerne la nascita di entità politiche e sociali ed è rintracciabile in modo somigliante in innumerevoli culture, un elemento ricorrente e primario era il profondo solco perimetrale tracciato con l'aratro, a base delle mura di un abitato. Questo non era solo l'opera di scavo per la fondazione delle fortificazioni intorno agli insediamenti, ma un vero e proprio rito che aveva la funzione di rappresentare simbolicamente il margine che racchiude, la compiutezza, la ricerca di comunione. Recingere uno spazio (ma anche un oggetto) voleva dire legittimarne il possesso, farlo proprio rendendolo sacro, trattenendo ogni forza che include e accrescendone il potere.

Nonostante io sia quasi sempre d'accordo con le deduzioni di Rendich, in questo caso mi trovo ad avere qualche dubbio. Non intendo che l'autore sia in errore, anzi sicuramente il collegamento rex / *regula* / *regere finēs* è corretto, ma penso che tale riferimento sia incompleto e non definisca esaurientemente l'origine dell'idea primigenia celata nei radicali in oggetto che fanno parte del lessico protoindoeuropeo, la lingua preistorica parlata almeno 9000 anni fa, base comune delle attuali lingue indoeuropee. Grosso modo ci riferiamo a un'epoca che corrisponde alla fine dell'ultimo periodo glaciale, alla "Rivoluzione Neolitica", al momento del pieno utilizzo del Tempio di Göbekli Tepe.

In effetti l'accostamento di *reggere*, *governare*, *splendere*, quali significanti della medesima

radice sanscrita

- *râg'*

e i valori delle radici indoeuropee

- *ṛñj* → *andare avanti con moto rettilineo*;
- *rāj* → *muovere verso per guidare avanti; dare regole; governare, regnare, difendere*;
- *bhrāj* → *splendere, faree scintille, fare faville*;
- *ṛañj* → *colorare, tingere, arrossire*;

mi spingono ad una differente riflessione e a supporre che la percezione originale, espressa dall'uomo antico a proposito del *rex* (vedi nota 1), dovesse scaturire da qualcos'altro, probabilmente addirittura precedente all'uso della *regula* e alla consuetudine di *regere fines*, un "precedente" che va inteso forse più in ordine logico, piuttosto che meramente nel senso della successione temporale.

La lingua è un prodotto storico che cambia anche con grande rapidità nel corso del tempo, ma l'impronta dell'idea iniziale, magari in forma non esplicita, in qualche modo rimane anche quando il senso di una parola viene, man mano, applicato a contesti attinenti, ma non uguali. Una parola, nel tempo, può passare da un significato ad un altro molto diverso quando o se l'irregolare e imprevedibile contesto storico e sociale di un popolo lo rende inevitabile o lo richiede per esigenza. Così un termine finisce per significare qualcosa di molto diverso rispetto a ciò che indicava in origine. Ai primordi gli strumenti della comunicazione intenzionale dell'uomo, ovvero i suoni del linguaggio verbale e i simboli della scrittura (nel senso più lato), erano espressioni esatte delle percezioni che nascevano dal raffronto dell'osservazione di sé e dei fenomeni dell'ambiente in cui il soggetto viveva. Se questo è vero, è possibile ricostruire il concetto iniziale, ovvero la prima manifestazione del "riconoscere" in "qualcuno" potere, autorità, valore e superiorità intellettuale, morale e (forse) intrinseca? Si può tentare e l'unica via, io credo, sia ricorrere a metodi deduttivi.

Nota (1): Per rex, credo sia bene precisare, non va inteso esclusivamente il supremo magistrato che si vuole presente a Roma dall'anno di fondazione (convenzionalmente il 753 a.C. ad opera di Romolo) alla cacciata di Tarquinio il Superbo (510 a.C.), ultimo re dalla città. La figura di un capo con la funzione di comandare esercitando i pubblici poteri civili, militari e religiosi, funzione a lui demandata dalla comunità, non ha certo inizio con la storia romana come suppongo sia facile intuire dagli approfondimenti etimologici qui riportati.

(segue parte 2)

(bibliografia essenziale nell'ultima parte)

Seguici su Facebook

